Sette ragazzi si smarriscono sulle Alpi due i morti

Sette giovani americani, tre ragazze e quattro ragazzi dai 20 ai 21 anni, sorpresi da una tormenta si sono smarriti mentre sciavano su un ghiacciaio delle Alpi francesi. Una notte all'addiaccio a quota 2.400 metri è costata la vita a due di loro, mentre altri tre sono stati ricoverati all'ospedale in gravi condizioni per ipotermia. La tragedia è accaduta nella notte tra venerdì e sabato sul ghiacciaio della Grande Motte, sopra Albertville, poco lontano dal confine italiano. La polizia di Chambery ha riferito che, probabilmente a causa del maltempo, l'impianto dello skilift possa essere stato chiuso con due ore di anticipo. Si cerca di appurare se questa circostanza sia stata determinante per la tragedia. Ma il padre di una delle vittime, Jeff Andrews, da Dayton nell'Ohio ha dichiarato che il gruppo aveva perso la pista. «Poi è sopraggiunta la notte e hanno cercato riparo sotto una roccia. È stato lì che mia figlia ha trovato la morte». L'allarme è stato dato sabato mattina da un ragazzo del gruppo, Brent Vanhala, che è riuscito a raggiungere la stazione dello skilift. I soccorritori hanno raggiunto il ghiacciaio in elicottero, ma non c'era più nulla da fare per due dei ragazzi, Rebecca Andrews, 20 anni, e Christopher Eggerton di 21.

Neve sull'autostrada A1, vicino a Bologna

Carlo Ferraro/Ansa

«Non ho lavoro», e si impicca

Genova, il ragazzo era da tempo disoccupato

Un giovane di venticinque anni, con alle spalle un'esperienza di droga, si è ucciso perché non riusciva a trovare un'occupazione stabile. È accaduto ieri a Genova, nella delegazione di Rivarolo. Il ragazzo ha scritto un messaggio al padre, poi si è impiccato nel giardino di casa.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ROSSELLA MICHIENZI

■ GENOVA. Il passato segnato dall'incontro con la droga, un futuro incerto per mancanza di una occupazione stabile. Stretto in questa morsa, tormentato di essere di troppo peso al padre che lo manteneva, Paolo C., un giovane di venticinque anni residente a Genova nella popolosa delegazione di Rivarolo, ieri mattina ha deciso di farla finita e si è ucciso impiccandosi nel giardino della villetta in cui insieme al padre viveva.

Fra grande e grosso, Paolo C. conosciuto e benvoluto nel quartiere, *come bravo ragazzo*. Ed era certo più emotiva che concreta la morsa che non gli ha dato respiro fino al suicidio. Lo spettro della droga pare fosse oramai definitivamente alle sue spalle e al presente lui aveva sì delle difficoltà ma quelle comuni a tanti ragazzi che cercano un lavoro senza trovarlo e si sentono inutili e vivono con disagio l'essere di peso alla famiglia.

Il padre racconta

Ultimamente aveva trovato occupazione nell'edilizia, ma dopo due mesi il titolare della ditta era morto e l'impresa si era dissolta. Per Paolo C. un brutto colpo, anche se il buon rapporto con il padre avrebbe dovuto tenerlo al riparo dalla disperazione.

«Io e mio figlio – racconta l'uomo, *padre sconvolto dalla tragedia* – andavamo d'accordo, non c'erano screzi. Io ho sempre cercato in ogni modo di dargli una mano per fargli superare i momenti neri. Una sollecitudine e un affetto che, evidentemente non sono bastati a tenere il ragazzo ancorato alla vita. La settimana scorsa Paolo ha scritto una lettera al padre – una lettera piena del suo disagio di vivere ma non un vero e proprio messaggio d'addio, tale da far sospettare che volesse farla finita. Poi si è allontanato da casa. Forse ha girovagato nel centro storico, forse altrove, comunque si è tenuto lontano dalla villetta di Rivarolo.

Era da mercoledì che non lo vedevo – racconta straziato Augusto C. – e si era fatto vivo solo una volta, con una telefonata. Lo aveva sentito molto giù, e anche se avevo cercato in tutti i modi di rincuorarlo, ero parecchio preoccupato, non sapendo dove fosse. Poi sabato notte è ritornato, anche se non è entrato in casa, ma si è sistemato a dormire nella tavernetta che abbiamo nel vano cantina. Questa mattina, l'ho visto verso le 8, mi sembrava ancora intontito dal sonno e ho pensato di lasciarlo in pace. Dopo mezz'ora mi sono affacciato e l'ho visto penzolare dal muro del cortile interno. *Mi sono precipitato*. L'ho tirato giù, ho tentato di rianimarlo con la respirazione artificiale, ma non c'era più niente da fare».

Paolo C. aveva assicurato una fune ad una sbarra infissa nel muro del giardino, poi – infilato il cappio al collo – si era lasciato cadere da un alto sgabello.

Nove anni fa i genitori di Paolo si erano separati, dapprima il ragazzo aveva scelto di vivere con la madre, ma dopo un anno e mezzo aveva cambiato idea e si era stabilito insieme al padre. L'erminale le medie superiori, era caduto nella spirale della tossicodipendenza, ma pare che ormai ne fosse uscito definitivamente, e negli ultimi tempi si lamentava solo della precarietà dei lavori che riusciva a trovare e del suo essere di peso al padre.

Altri due suicidi

E sempre ieri mattina a Genova sono stati registrati altri due suicidi, uno dei quali drammaticamente simile per modalità di esecuzione a quello di Paolo C. Aldo Mario P., di 38 anni, residente a Borgoratti, alla periferia nord-orientale della città, è stato trovato impiccato ad un albero del giardino condominiale. Nel suo caso si ignorano ancora i *motivi del gesto*. È ancora all'ospedale San Martino una donna di 63 anni, Paola P., si è gettata da una finestra del reparto in cui era da alcuni giorni ricoverata. La donna soffriva di un forte esaurimento nervoso.

Domani Priebke arriverà in Italia «Racconterò tutto quello che so»

Ha passato l'ultimo giorno in Argentina scrivendo. Oltre venticinque lettere sono partite verso le abitazioni degli amici di San Carlos de Bariloche. Ma Priebke, che oggi partirà verso Roma con il Falcon 900 inviato dal governo italiano dopo l'accoglimento della richiesta di estradizione per la vicenda delle Fosse Ardeatine, sta già mettendo mano alla sua memoria difensiva. «Finora ho limitato le dichiarazioni perché gli avvocati mi hanno detto che in Argentina si esaminava l'estradizione, non gli eventi delle Fosse Ardeatine – ha detto Priebke – ma ora dirò tutto quello che so e quello che realmente è successo». Assicura che in quella occasione si limitò ad «obbedire agli ordini», ascoltando anche gli emissari della chiesa. «Quando il comando della polizia tedesca si installò a Roma – sostiene Priebke – il Vaticano cercò in tutti i modi di intervenire. Pio XII tentò di evitare la rappresaglia».

Rodà, «don Masino», era un superlatitante

Summit elettorale incastra il boss

Tommaso Rodà, latitante da 15 anni, è uscito allo scoperto per indicare i consiglieri da far votare nel suo paese, Condofuri. I carabinieri lo hanno sorpreso con altre 7 persone al summit elettorale. Condannato a 28 anni per un sequestro il cui ostaggio non è mai tornato, era tra i 500 più pericolosi ricercati in Italia. Il centro-sinistra assente dalle elezioni per mancanza di condizioni democratiche. Solo due liste, An e una civica. Attentati e problemi della discarica.

DAL NOSTRO INVIATO
ALDO VARANO

■ REGGIO CALABRIA. Si è fatto fregare per i voti. Lui, il boss incontrastato della zona, la primula imprendibile, il mitico latitante, non poteva permettersi che le elezioni nel suo paese si svolgessero senza le sue indicazioni sugli uomini da votare e da fare istallare nel Comune. Per questo ha convocato una vera e propria riunione di capielettori a casa della madre, poche ore prima dell'apertura dei seggi elettorali. I carabinieri, che avevano scommesso su questa sua necessità, sono sbucati fuori dai loro nascondigli mentre si parlava di liste da votare e di preferenze da assegnare e finalmente l'hanno potuto cancellare dall'elenco degli imprendibili.

A Tommaso Rodà, 43 anni alle spalle, un gruzzolo di condanne definitive per una sfilza di reati gravissimi, hanno dato la caccia per quindici anni. Carabinieri, polizia, corpi speciali hanno fatto di tutto per poterlo acciuffare. Giorni e notti, settimane intere a seguire un filo, una traccia, qualcosa che potesse portare a lui. Ma Rodà all'improvviso spariva, si volatilizzava facendosi ingoiare dal fazzoletto di terra attorno a Condofuri, una quarantina di chilometri da Reggio, che dominava incontrastato. Pare si muovesse con grande sicurezza dalle spiagge ioniche, qualche chilometro più sotto del vecchio paese, ai contrafforti aspromontani, soltanto un po' più su. Non a caso don Masino era riuscito a conquistarsi un posto di tutto rispetto collocandosi nel gruppo di testa dell'elenco dei 500 più pericolosi latitanti italiani. Tra l'altro Rodà deve scontare una condanna definitiva di 28 anni per concorso nel sequestro del farmacista Giovanni Gulli e occultamento del suo cadavere. Gulli venne catturato il 21 febbraio del 1980. Un rapimento senza restituzione dell'ostaggio.

Ma il voto è il voto. Rodà non ci poteva rinunciare a determinarlo così è rimasto intrappolato. A Condofuri si sono schierate due sole liste: quella di Alleanza nazionale e la lista "Stretta di mano", presentata dall'ex sindaco Mangiola, un ex Dc poi Psdi che pare abbia tentato *senza nuocere di entrare anche in* An. I partiti di centro e di sinistra – Popolari, Pds, Rifondazione – avevano un candidato sindaco e una lista quasi pronta. Il clima che si respirava in paese ha però convinto i dirigenti del centro-sinistra del fatto che non esistevano le condizioni per un voto privo di condizionamenti malavitosi. Da qui la loro decisione di non partecipare alle elezioni.

La campagna elettorale è stata tormentata, costellata da misteriosi episodi di intimidazione. Le gomme dell'auto della moglie di un rappresentante di An sono state tagliate, una lattina di benzina ha quasi distrutto la porta dell'abitazione di un altro candidato e qualcuno ha anche tentato di distruggere una seghena di un esponente del Polo di destra. Il paese ha cominciato a chiacchierare. Lo scontro si è via via concentrato attorno alla vicenda della discarica, una gigantesca pattumiera al centro di uno scandalo perché lì sarebbero dovute finire migliaia di tonnellate di rifiuti (non meglio controllati) provenienti da alcune province del Nord. C'è chi sussurra che attorno alla discarica, al centro di durissime polemiche di Legambiente, si siano aggrumati interessi poco trasparenti. A un certo punto le due liste in lizza hanno deciso di firmare un documento comune con il quale si concordava che chiunque avesse vinto le elezioni si sarebbe impegnato a bloccare la discarica.

Deve essere stato a questo punto probabilmente che Rodà ha deciso di sbucarsi ancora più latitante scendendo personalmente in campo. Dalle intercettazioni telefoniche pare certo che il boss non volesse far votare per la lista di An o dell'ex sindaco ma per candidati presenti in entrambe le liste che sulla discarica sembravano dare più garanzie nel senso di non tener conto del documento comune sottoscritto per placare l'allarme della pubblica opinione e bloccare la discarica.

Nel nascondiglio di contrada Plembaci dove era stata convocata la riunione, Carabinieri, un corpo speciale dell'Arma, sono rimasti ininterrottamente tre giorni e tre notti, senza darsi il cambio per paura che venissero notati movimenti sospetti. Nonostante tutte le intercettazioni però i carabinieri stavano per convincersi che Rodà non si sarebbe fatto vivo. Invece *alle due di sera, sabato ero lì*. Gli sono piombati addosso e l'unità calabrese il fortunato di fuga del boss nonostante il suo fucile calibro 12 sequestrato chissà dove nella casa della riunione. Tutti i presenti al summit sono stati fermati.

Reggio Calabria, vendetta trasversale della 'ndrangheta: l'uomo è stato ferito

Un commando per il padre del pentito

DAL NOSTRO INVIATO

■ REGGIO CALABRIA. Non è servito a nulla ai parenti di Domenico Cubbadda pentito di Seminara il chiamare, in quattro ventiquattro ore, il giovane «sera intera mente pazzo» che aveva fatto tutte quelle rivelazioni sul conto di infamità perché partito di testa e che loro i familiari non c'entravano proprio nulla. Anzi, il parente malato di mente lo avevano pubblicamente rinnegato non volevano più ricordarne neanche il nome. La protezione che viene garantita ai congiunti dei pentiti Ignazio Cubbadda lo sa: famiglia l'hanno rifiutata. Non l'hanno più voluta perché non di pentitismo si trattava ma «appunto di pazzia».

Tutto inutile. Sabato sera un commando formato da due esponenti della 'ndrangheta ha tentato di ammazzare papà Cubbadda aspettandolo sotto casa al suo ingresso del cimitero. Per gli investigatori, poiché dobbiamo vendetta trasversale, gli si è avventato addosso le pistole cercando di insegnarlo per giustiziarlo. Attimi di disperazione e di terrore, poi il killer ha rinunciato alla propria vittima e nella fuga ha perfino perduto l'arma, una mitraglietta calibro nove. Cubbadda è ora ricoverato all'ospedale di Reggio con prognosi riservata anche se non ci sono timori per la sua vita.

Nell'agosto scorso un altro pentito, Pietro Cioffrè, inizialmente arrestato grazie a Cubbadda, venne ammazzato con due colpi di calibro 38 sulla spiaggia di Palmi accanto al carrettino con le sue mercanzie. Cioffrè dopo essersi pentito aveva mandato ai giornali una sua dichiarazione, e una cassetta autodivulgativa in cui raccontava di essere stato costretto a collaborare per le torture a cui era stato sottoposto. Una storia inquietante che si era chiarita quando in un covo di mafia erano stati ritrovati gli originali del manoscritto di Cioffrè, qualcuno li aveva scritti perché lui li ricopiasse in modo da compromettere tutte le indagini che avevano portato a decine di arresti. Fu seguito Cioffrè disse che era stato costretto a pentirsi di essersi pentito perché gli avevano minacciato la figlia. Mentre girovano la cassetta, la figlia nella stanza accanto aveva la pistola puntata alla tempia. Quando Cioffrè venne ammazzato non si riuscì a trovare nessuno disposto a trasportarlo fino al cimitero. Il sindaco fu costretto a ordinare ad alcuni dipendenti il trasporto della bara che venne seguita dal solo primo cittadino con la fascia tricolore.

C'è un rapporto tra la morte del 1 agosto scorso di Cioffrè e il messaggio giunto a Domenico Cubbadda con il tentativo di ammazzarlo il padre? Gli investigatori si muovono su questa pista e tengono conto dell'aumento di tensioni a Seminara dopo la sentenza del processo Ponente che ha assolto la stragrande maggioranza degli imputati. Contro la sentenza è stato proposto appello da parte della accusa e la prospettiva del nuovo processo sembra aver rapporto nel paese conflitti.

AA

DALLA PRIMA PAGINA

Torni a via Tasso capitano Priebke

mento indispensabile ai sentimenti che tengono su tutto il castello della coscienza.

Torni dunque e ascolti le voci di chi non ha mai potuto capire e dimenticare. Ora che viene a Roma signor capitano non si affidi solo ai suoi avvocati. Non tema: avrà un processo regolare. Lei. Non l'aspetta nessuna vendetta. Ma si faccia accompagnare il Tribunale militare. Chieda di un maresciallo che è vicino alla pensione. Lui l'aiuterà a trovare, a stogliare le carte terribili polverose e così impiccate del processo al suo tenente colonnello delle Ss. Il processo con il sfuggì per propria abilità o al tran imperizia. Forse è comunque le trafiorerà anche nella memoria. E chi ci vista che sarà qui così le risulti delle esecuzioni sommarie ordinate alla Storia. L'ultima infamia commessa proprio mentre Roma era liberata, in un caldo Bruno Buozzi. Ma si sperda e colpevole. Pare che lei comandasse quella colonna di camion carichi di prigionieri, bracciati dagli alleati. Chissà.

Non si spaventi signor capitano. L'Italia le darà giustizia. La corte vaglierà le testimonianze che l'accusano, soppeserà le prove. Ma lei potrà difendersi. Conosciamo il ritornello: ha solo obbedito ai capi, era una normale rappresaglia contro comunisti, partigiani badogliani e ebrei. Non un vecchierello perdono non mostrerà pentimento. Ma sia tranquillo: lei non riceverà ordini spietati, ordini infami. Rumore di stivali. La sua condanna mentale, mentale per cinquantuno anni, sarà comunque guardare in faccia i figli e i nipoti dei trecentotrentacinque mila morti ammazzati alle Fosse Ardeatine. Lì, in cinque fila per cinque, tutti in ginocchio, al chiarore delle torce, un colpo alla nuca, le mani legate dietro la schiena, giù uno sopra l'altro, una montagna di morte, presto presto che bisogna far sparire le grotte per una con le dinamite. Ricorda, signor capitano? Sotto la supervisione di Kappler, guardie e plotoni di fucilazione nel giardino del Tiburtino. Lei proprio lì sputava i nomi dei martiri dalla lista concordata dai comandi nazisti e scriva fascisti. Si sa tutto per due persone almeno, una tutto solo un paio. Quando ne ha chiamati uno solo, uno o due. O più. Ha mirato al cervelletto, come scrive ricordando il supplizio.

Se lei ha coraggio, signor capitano, si faccia portare alle Fosse Ardeatine. Il cordaio delle strage dava un tale sue vittime. Ricordi che fece notare l'indomani il tenente colonnello il piccolo sbaglio rispetto a vostri ordini: aveva soppresso cinque, le morti di troppo. Così lei chiamato in causa un anno fa, al suo rifugio in Argentina, terrorista. Torni a via Tasso, torni in quella cave dell'orrore. Non sarà un sacrificio se lei vecchio capitano delle Ss sapesse per legarle il processo almeno per un istante lo sguardo dei parenti. Per loro forse la giustizia oggi può avere sopravvissuto un senso, un valore, scoprire un bandiere di vergogna in chi ammette proprio in Italia via Tasso torni alle Fosse Ardeatine, signor capitano delle Ss Erich Priebke, e chiami sua cognazione. Il telefono. Non ci mi ti ti

[Marco Sappino]